

◆ **Duisenberg abbassa la guardia con la Germania**
E Lafontaine apre il fronte dell'ammorbidimento
fiscale e della riduzione dei tassi sotto il 3,30%

◆ **Per il francese Strauss-Kahn è «fuori luogo»**
aprire una discussione sul patto di stabilità
No anche a un accordo «congelato» con il dollaro

Euro, vertice a Bonn Aria di armistizio tra governi e Bce

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA Quella che si apre è una settimana cruciale per capire quanto sarà solido il patto tra i governi degli 11 paesi che fra meno di cinquanta giorni lanceranno l'euro e se il decollo della moneta unica avverrà all'insegna di uno scontro con la Banca centrale europea. Oggi a Bonn si incontrano i ministri economici tedesco e francese per mettere a punto le proposte per il vertice dei ministri economici europei del 23 considerato «molto importante», da una fonte governativa. Poi toccherà all'incontro tra il tedesco Lafontaine e il ministro dell'economia Ciampi, giovedì a Roma. Dopodiché Lafontaine andrà a Washington per incontrarsi con il segretario al Tesoro americano Usa e sondare le reazioni dell'amministrazione americana all'idea di accordo di cambio della Triade (Stati Uniti, Europa e Giappone). Dal livello dei tassi di interesse alle politiche salariali: tutta Europa è sottoposta a quella che si può chiamare una vera e propria offensiva del governo tedesco che via via ha consolidato le strategie dei paesi chiave

della moneta unica: Germania, Francia e Italia. A Bruxelles sarà formalmente aperta la «scatola» del patto di stabilità, che secondo il commissario europeo Monti, D'Alema e Ciampi ammette la possibilità di sottrarre dal calcolo del deficit pubblica la spesa per investimenti. I tre paesi sono ancora lontani dall'aver definito una identica agenda. Bonn ritiene possibile un rallentamento «temporaneo» del rigore finanziario, come ha dichiarato il braccio destro di Lafontaine Heiner Flassbeck. Roma ritiene percorribile la strada della cosiddetta «golden rule», quella appunto che permette di salvare dalla «mannaia» di Maastricht la spesa per investimenti. Secondo il francese Strauss-Kahn, invece, è «fuori luogo» una discussione sul patto di stabilità. La Francia sta giocando invece la carta dell'euro non troppo forte rispetto al dollaro, ma non fino al punto

di un accordo di cambio «congelato» che piace invece alla Germania. Lafontaine accarezza l'idea di un patto a tre su margini predeterminati di fluttuazione tra dollaro, euro e yen per garantire la stabilità al sistema monetario.

Ma la vera novità riguarda i banchieri centrali che hanno patito in queste settimane il venir meno del consenso politico alle strategie monetarie ortodosse. La tensione non è al massimo grado solo a Roma, ma anche a Parigi e tra Bonn e Francoforte. Una svolta è nell'aria oltreché nell'interesse di governi e banchieri centrali a evitare che lo scontro di posizioni da fisiologico si trasformi in scontro istituzionale. Forse siamo alla vigilia di un armistizio tra Bce e governi. Tre giorni fa, il presidente della Bce Duisenberg e il numero uno della Bundesbank Tietmeyer per la prima volta hanno «aperto» sui tassi di interesse. A New York Duisenberg ha dichiarato che «la deflazione nell'indice dei prezzi non sarebbe considerata coerente con la stabilità dei prezzi». Contemporaneamente Tietmeyer ha annunciato che la Bundesbank sta verificando se gli attuali tassi di interesse (oggi al 3,30%) sono appropria-



Il ministro francese dell'Economia Dominique Strauss-Kahn
Cottreseau/Reuters

ti o meno, se esiste o meno un «possibile spazio di manovra per un taglio». Motivo: «I pericoli dall'esterno sono chiaramente aumentati». Si tratta dell'impatto della crisi asiatica che oggi viene ritenuto più serio per l'Europa. Solo il 9 novembre, il tedesco Otmar Issing, capo economista della Bce, aveva detto che gli effetti della crisi asiatica erano limitati e che una riduzione dei tassi non era giustificata. E Duisenberg rimandava al mittente l'accusa di remare contro l'economia affermando che «la politica monetaria non crea posti di lavoro». Lafontaine ha aperto con la Bce due fronti contemporaneamente: da una parte l'ammorbidimento fiscale, dall'altra parte

la riduzione dei tassi di interesse in Europa sotto il 3,30%. Difficile ottenere entrambe le cose. E l'altro giorno Flassbeck ha chiarito che un ammorbidimento fiscale «non può essere escluso» se la Bundesbank non abbasserà i tassi. Chiaro lo scambio. Se le parole hanno un senso, il «collage» delle dichiarazioni riflette un cambiamento di strategia. Può darsi che i banchieri centrali abbiano capito che è meglio condurre una politica monetaria più realistica (giustificata da fattori esterni e non interni all'Europa) che non aprire il vaso di Pandora del patto di stabilità con il vincolo per gli 11 paesi euro al pareggio di bilancio entro il 2002 e rischiare l'isolamento.

Russia, trema il sistema bancario

Scade la moratoria sui debiti, si temono molti fallimenti

ROMA Settimana difficile - o addirittura «da incubo», dice qualcuno - quella che le banche private russe si accingono ad affrontare dopo la scadenza nel week-end della moratoria di 90 giorni sui loro debiti decisa il 17 agosto dal governo di Sergej Kirienko. Coltivata fino all'ultimo, la speranza che il nuovo governo di Ievgheni Primakov prolungasse la moratoria non si è avverata. E da domani, quindi, o si paga il dovuto a clienti ed aziende, oppure si dovranno affrontare i rischi di azioni giudiziarie, sequestri di beni, fallimenti e chiusure.

Le grandi banche statali - prime fra tutte Vneshtorgbank e Sberbank - sono apparentemente pronte e il governo di Mosca assicura che sono in grado di far fronte ai loro debiti. Ma per le 1.500 banche private sorte come funghi (e non sempre

su solide basi, anzi) nella Russia postcomunista, è forse giunta l'ora della verità. La Banca centrale di Mosca ha dichiarato nei giorni scorsi che per salvare tutte le istituzioni creditizie occorrerebbero almeno 140 miliardi di rubli (più di 15 mila miliardi di lire), una montagna di soldi che «semplicemente non ci sono».

La previsione è quindi che una buona metà di queste banche - si calcola che esse siano depositarie di circa un terzo dei risparmi della popolazione - saranno costrette a chiudere. Il salvataggio con mezzi pubblici potrebbe avvenire per non più di una ventina di banche, riconosciute «di interesse sociale» per il numero dei clienti detentori di un deposito.

Secondo fonti citate dall'agenzia Interfax, l'indebitamento totale delle banche commerciali russe ammonterebbe a due

miliardi di dollari (ma altre fonti stimano che si tratti di tre o quattro volte tanto) e i debiti scaduti e non pagati negli ultimi tre mesi, grazie alla moratoria, sarebbero di circa 400 milioni di dollari. Pagare, per molte delle banche, è praticamente impossibile. E se anche fossero in grado di farlo, l'immissione di tanta liquidità sul mercato provocherebbe un immediato balzo dell'inflazione nonché nuove pressioni sul corso di cambio del rublo. Per i creditori, d'altra parte, si pone la difficile scelta tra una dolorosa ristrutturazione del debito e una forse ancor peggiore azione giudiziaria per il sequestro dei beni o il fallimento delle istituzioni debentriche. «Per malsassa che sia - ha notato un esperto di questioni bancarie a Mosca - una banca aperta è per il creditore sempre meglio che una banca chiusa».

È Hachette il partner di Rusconi

ROMA Hachette Filipacchi Medias entra nella Rusconi Editore con una partecipazione del 10% del capitale. Lo ha annunciato oggi, con un comunicato, il Gruppo Rusconi. «Hachette Filipacchi Medias e la Rusconi Editore, già associati al 50% nello stabilimento di stampa milanese Rotocalco grafica Internazionale - questo il testo del comunicato - hanno deciso di rinforzare la loro cooperazione nel settore dei periodici. Per questo il 12 novembre è stato convenuto che Hachette Filipacchi Medias prenda una partecipazione del 10% del capitale della Rusconi Editore».

È, dunque, il Gruppo francese il partner della Rusconi. Una scelta annunciata. Si sapeva che Hachette era in «pole position» anche se dalla Francia erano giunti semplici «no comment» e la sola ammissione che l'operazione Rusconi era stata «allo studio».

Progetto Euroinformazione per i gruppi sociali deboli

Fino ad ora è stato l'Euro delle banche, delle grandi imprese, di chi può spendere, di quella parte di cittadini cioè che, avendo risorse e disponibilità, si preoccupa di capire e informarsi come funzionerà la moneta unica. Ma i problemi derivanti dal passaggio dalle valute nazionali all'Euro riguarderà la totalità dei cittadini comprese le fasce più deboli come anziani, analfabeti, persone con handicap fisici come non vedenti, sordi. Cittadini che non sono raggiunti dal messaggio mediatico sia stampato sia televisivo. A questa parte d'Europa, circa il 40% della popolazione secondo l'Ue, si rivolge il progetto che coinvolge Francia, Belgio e Italia della «Divisione 24» di Bruxelles. Il progetto è stato presentato a Napoli, nella sede del Comune a Palazzo San Giacomo. Si tratta di un piano informazione Euro, in collaborazione con gli enti locali, mirato alle cosiddette «popolazioni sensibili».

Sono stati organizzati venti gruppi di lavoro in Italia, Francia e Belgio formati ciascuno da 15 persone del mondo del volontariato, da medici e farmacisti per i contatti con le famiglie e da operatori del sociale per i contatti con le fasce deboli.

Secondo l'Ucse, più di un quarto della popolazione europea incontra difficoltà di lettura e comprensione di testi e secondo l'Eurobarometro il 29% dei cittadini del Vecchio continente non ha mai eseguito pagamenti in lingua straniera.

Il ministro del lavoro Bassolino ha ricordato l'importanza politica della moneta unica sottolineando che l'Euro è stato «un forte scudo anche per le crisi dei mercati orientali, pur non essendo ancora formalmente funzionante ha fatto da argine alle tempeste monetarie delle scorse settimane. Se non fossimo entrati nell'Euro il nostro Paese avrebbe pagato conseguenze devastanti».

L'ARTICOLO

PATTO SOCIALE, NON C'È UN FOSSATO TRA POLITICA DEI REDDITI E SVILUPPO

DI MICHELE MAGNO

Sergio Cofferati ha spiegato più volte che il patto sociale, di cui si discute in questi giorni, si basa su due elementi. Il primo è costituito dalla politica dei redditi e dalle regole contrattuali che la presiedono. Il secondo dalle politiche per lo sviluppo e l'occupazione. L'uno appartiene al rapporto tra governo, sindacati e imprese. L'altro, invece, può ammettere il coinvolgimento dei poteri locali.

Ma sia consentito di esprimere qualche dubbio su questa artificiosa delimitazione di competenze. Ogni politica dei redditi, infatti, poggia su uno scambio più o meno implicito: salari che crescono meno della produttività e occupazione che aumenta, in modo che la quota del salario sul reddito non diminuisca. Ora, mentre la condizione essenziale di quello scambio, ovvero l'incremento dell'occupazione, non è stata rispettata, è apparsa evidente, in questi anni, la difficoltà per il lavoro dipendente di reggere la tenaglia della politica dei redditi e del risanamento della finanza pubblica. Si può obiettare che il calo dell'inflazione è un bene in sé, da cui tutti traggono vantaggio. Ma allora i parametri dello scambio si spostano necessariamente dalla distribuzione dei benefici di un'inflazione più bassa alla redistribuzione dei costi da pagare per raggiungerla. È evidente, dunque, che dal patto sociale non possono essere estromesse non solo le rappresentanze dei Comuni e delle Regioni, ma anche quelle delle realtà imprenditoriali e del lavoro diffuso fin qui marginali nel tradizionale negoziato triangolare.

Nell'affrontare questo problema, in sostanza, non possiamo più prescindere dal fatto che il contratto a tempo indeterminato non è più il rifugio nel quale difendersi dai processi di precarizzazione del mercato del lavoro. E del fatto che è sempre più evanescente il confine tra i circa nove milioni di lavoratori tutelati dallo Statuto del 1970 e gli oltre undici milioni che ne sono più o meno completamente fuori. Se si riconduce la discussione sulla politica dei redditi ai suoi contenuti contenuti sindacali, la stessa controversia sulla concertazione, sui suoi vincoli e sulle sue compatibilità può sottrarsi alle fustigate ideologiche e alle polemiche preteuose.

Ora, non c'è dubbio che la concertazione ponga problemi di equilibrio istituzionale. E che la rappresentanza di interessi sia in qualche modo un contrappeso o un'integrazione di quella politica. Ma il problema, che fu proprio del corporativismo e della sua dottrina, di sostituire la rappresentanza di interessi a quella politica è certamente estraneo alla cultura del movimento sindacale italiano. A questo pericolo si è sempre dimostrata particolarmente sensibile l'area liberal-democratica (sulla scorta della incompatibilità teorica tra rappresentanza politica e rappresentanza di interessi, sostenuta da Kelsen e Bobbio), insieme a quella che, facendo capo alla «componente parlamentare» di matrice comunista, appare più robustamente attestata in difesa delle prerogative assembleari.

La critica condotta alla concertazione in nome delle prerogative sovrane del Parlamento deve allora reggere ad un esame delle condizioni in cui operano le istituzioni rappresentative. Occorrerebbe infatti dimostrare che, ove non vi fossero intese tra governo e parti sociali, tali istituzioni sarebbero in grado di operare assicurando comunque la governabilità. A meno che non si ritenga che una riforma costituzionale imperniata sul massiccio rafforzamento dei poteri dell'Esecutivo, oltreché, grazie a nuove regole elettorali, su maggioranze sempre più omogenee, renda superflua, per il governo di una società complessa, una rete di strutture decisionali articolata e una pluralità della rappresentanza. Un simile convincimento, tuttavia, sarebbe palesemente contraddittorio con un equilibrio democratico basato su un sistema di garanzie e contrappesi, per impedire la concentrazione in un unico punto di tutto il potere decisionale. E sarebbe contraddittorio con la stessa ipotesi di riforma federalista dello Stato. Ma che la politica di concertazione coinvolga problemi di riforma istituzionale è del tutto naturale. A partire da tutti quegli aspetti di riforma dello Stato che permettano all'interlocutore pubblico di rafforzare la sua capacità di assumere e mantenere degli impegni. Sapendo che, quando il confronto negoziale si sposta dallo scambio tra quantità certe (salario, orario) allo scambio di «volontà» sul terreno dello sviluppo (investimenti, fisco, occupazione), la contrattazione acquista una irrinunciabile dimensione politica.

Informazione

Nel 1997 più di 7.000 ore dedicate alle news, all'attualità, all'informazione: il 26% dell'intera programmazione delle tre reti Mediaset

TG5 è autorevolezza, completezza e imparzialità di informazione a tutto campo

TG4 è semplicità nelle notizie e rapporto coinvolgente con il pubblico grazie allo stile del direttore - conduttore

STUDIO APERTO è velocità e freschezza. FATTI e MISFATTI l'approfondimento sulla politica, la cronaca e le istituzioni

MEDIA VIDEO è il Teletext delle reti Mediaset. Ricco di 800 pagine. Ha conquistato l'attenzione di oltre 7 milioni di telespettatori

... e trasmissioni di attualità, di approfondimento, di servizio, di parola come ESCLUSIVO 5 e MOBY DICK, STRISCIA LA NOTIZIA e PARLAMENTO IN, LA MACCHINA DEL TEMPO e IL MAURIZIO COSTANZO SHOW, ES-MEDICINE A CONFRONTO e INVIATO SPECIALE, PLANET e VERISSIMO...

Sulla notizia oltre la notizia

